

La fede pensata

1. Bisogno di pensiero

La fede risponde in maniera sovrabbondante alle domande umane: l'uomo, ad esempio, cerca una risposta al problema della morte e del dolore e la fede dà una risposta oltre le aspettative, parlando di risurrezione e vita eterna.

Affinché ciò si compia, tuttavia, è necessario che si formuli un pensiero: l'uomo deve pensare ai suoi interrogativi e la fede deve pensare a come rispondere.

Certo, la pienezza della verità è stata detta una volta per sempre dal Signore Gesù, ma abbiamo continuamente bisogno di ripensare a questa verità, di ridirla secondo le nostre categorie.

Tale operazione è stata compiuta fin dall'inizio dell'epoca cristiana: nel 325 d.C., a Nicea, si celebrò il primo concilio ecumenico.

In tale occasione, i vescovi lì radunati sotto la presidenza dell'Imperatore, formularono il testo del *Credo*, della professione di fede, che ancora oggi recitiamo e professiamo.

In tale testo erano contenute tutte le verità di fede che la chiesa, da tre secoli, professava: la propria fede nella Trinità, nell'Incarnazione, nei misteri pasquali. Proprio l'incarnazione, però, poneva delle domande, delle difficoltà di comprensione: Gesù in che modo era veramente uomo e veramente Dio? E, in quanto Dio, era tale da sempre, o c'è stato un tempo in cui non c'era?

I teologi del tempo avevano formulato, in materia, diverse ipotesi, anche opposte fra loro: uno scontro emblematico fu quello fra Ario, prete di Alessandria d'Egitto, che sosteneva che il Figlio non fosse eterno con il Padre e il suo vescovo, Alessandro.

Fu proprio questo scontro una delle motivazioni per le quali venne convocato il Concilio di Nicea. Al termine di tale assise, venne "approvata" la teologia di Alessandro e dichiarata eretica quella di Ario.

Non dobbiamo immaginare, tuttavia, il confronto/scontro fra ortodossia ed eresia come una sorta di tribunale nel quale i giusti condannano gli ingiusti. È, piuttosto, all'interno di un confronto, a volte anche estremamente acceso, fra due letture che emerge la verità di fede che la Chiesa afferma.

Si tratta, appunto, del lavoro del pensiero, dello studio, della fatica teologica, che il corpo della chiesa mette in opera: c'è il pensiero dei teologi, che formulano delle ipotesi, c'è il pensiero del magistero autorevole, che conferma e proclama definitivamente una dottrina, una verità di fede.

In tale opera, poi, sempre prendendo in esame il concilio di Nicea, il pensiero teologico e del magistero abbisogna di utilizzare dei termini specifici che definiscano un concetto. Se, nel nostro esempio, la questione verteva sulla comprensione del fatto che il Figlio fosse eterno come il Padre, il concilio scelse di utilizzare un termine specifico, che proveniva non dalla Bibbia, bensì dalla filosofia. Il termine scelto fu *homoousios*, che significa "della stessa sostanza". Cioè si scelse di parlare – in ordine alla relazione fra Padre e Figlio – di *sostanza*.

Il termine, evidentemente, non veniva dal nulla: «l'ipotesi più ragionevole è che il suggerimento fosse arrivato dalla parte dei cosiddetti monarchiani, ovvero i sostenitori di un monoteismo rigoroso, la concezione di una "monarchia" divina che finiva per assorbire la divinità del Figlio in quella del Padre. Nella loro dottrina, però, l'aggettivo era compreso in un senso molto diverso: dire che il Figlio era della stessa sostanza del Padre, per i monarchiani significava negare qualsiasi distinzione tra le due persone divine: il Figlio diveniva così una semplice "potenza" dell'unico Dio».

Qui si può ben vedere come procede il pensiero teologico: la Chiesa, per affermare la verità sulla relazione fra il Padre e il Figlio, si lascia sollecitare dalle riflessioni dei teologi, nella formulazione del dato, vede la necessità di utilizzare un termine nuovo che specifichi e chiarisca la questione; a tale fine attinge da una formulazione di per sé "eretica", deduce un termine utile e lo riqualifica, specificando che parla di una stessa sostanza non significa disperdere il Figlio nel Padre, ma

significa affermare quanto i Padre conciliari spiegano attraverso delle immagini successive: il Figlio nei confronti del Padre è Dio da Dio, Luce da Luce: cioè, come quando si accende una fiamma e, da essa ne nasce un'altra, la luce della prima fiamma non perde nulla, resta tale, pur generando la seconda. Ed entrambe sono "fiamma".

D'altra parte, ci si renderà presto conto che il dettato di Nicea avrà bisogno di essere ulteriormente specificato: non risultava ben chiaro, infatti, come il Padre e il Figlio (e lo Spirito) fossero di un'unica sostanza divina, eppure tre persone distinte: era, quindi, necessario, chiarire che differenza ci fosse fra *sostanza e persona* e, ancora, come il Figlio fosse veramente uomo e veramente Dio, senza confusione e senza mescolanza.

Ancora si formularono diverse posizioni che, in questa sede, sarebbe complesso e lungo analizzare. Fondamentale fu la riflessione di tre teologi: Basilio, Gregorio di Nazianzo e Gregorio di Nissa, i quali misero a punto la dottrina sulla Trinità. Possiamo usare un paragone che utilizza Gregorio di Nissa: nella Trinità accade come per gli uomini: Pietro, Giacomo e Giovanni sono della stessa sostanza, essendo tutti e tre uomini, ma, allo stesso tempo, hanno la loro specifica personalità; così nella Trinità: una sola è la sostanza, ma nelle caratteristiche proprie delle singole persone, in modo che possiamo affermare che il Padre è in tutto uguale al figlio, tranne che nel suo specifico di essere Padre, e viceversa.

Anche qui, c'è stata un'abbondanza di pensiero, che – progressivamente – i concili di Costantinopoli, Efeso e, infine, Calcedonia, hanno sistematizzato.

Restano un paio di questioni: in primo luogo ci si può chiedere se non sia sufficiente il Vangelo. E poi, perché utilizzare dei termini provenienti dalla filosofia greca?

J. Ratzinger, nel suo capolavoro, *Introduzione al Cristianesimo*, risponde che la filosofia greca era l'interlocutore naturale del vangelo, dal momento che il Signore si presenta come la verità definitiva e la filosofia era proprio in ricerca della verità.

D'altra parte, sarebbe anche superficiale parlare banalmente di Vangelo, come se fosse la radice dell'insegnamento di Gesù. Il Vangelo, infatti, è anzitutto *quadriforme*: presenta la lettura della vita e dell'insegnamento di Gesù fatta in quattro comunità, coerente, ma non identica. Poi, il Vangelo è insieme fatto e interpretazione, rilettura, quindi riflessione, pensiero, appunto.

Anche gli evangelisti hanno formulato un pensiero per la comunità alla quale si rivolgevano, hanno elaborato quanto «i loro occhi avevano visto, le loro mani avevano toccato, i loro orecchi avevano udito, cioè il Verbo della Vita» e lo hanno trasmesso, testimoniato.

Una seconda questione riguarda il fatto che anche noi oggi abbiamo bisogno di pensiero. Una frase provocatoria del card. Caffarra diceva che una Chiesa che si priva del pensiero teologico, della dottrina, non diventa una Chiesa più pastorale, semplicemente una Chiesa più ignorante. Faceva tale affermazione in un convegno in memoria del card. Biffi, suo predecessore a Bologna, il quale affermava che l'occidente non ha perso la fede, ma ha perso la ragione e la fede è un atto ragionevole, cioè spiegazione del vivere umano, non un'emozione. Dire che abbiamo bisogno di pensiero significa, allora, affermare che non ci basta l'immediato, l'emozione che in un attimo scompare per offrire delle risposte autentiche, sensate e durature a quelle domande che abitano il cuore umano, a cui facevamo riferimento all'inizio.

2. Il senso profondo di uno studio (Articolo pubblicato su *Il Settimanale della diocesi di Como*, martedì 27 gennaio 2026)

Accolgo volentieri la proposta dei Seminaristi di scrivere qualche pensiero sullo studio, in questo numero del Settimanale che si colloca - per il nostro Seminario - nel periodo della sessione d'esami.

Ho letto recentemente - con gusto - un articolo di Domenico Marrone nel quale si affronta il tema dello studio come virtù, proprio a partire dal termine *studiositas*, diventato, durante quest'anno, oggetto di particolare riflessione in Seminario, termine che Tommaso d'Aquino identifica come la virtù capace di moderare il desiderio di conoscere.

Possiamo, infatti, essere “bulimici” di sapere: ghiotti di acquisire sempre nuove nozioni o per fare bella mostra di noi stessi, o per auto-compiacerci, o - addirittura - per ritenerci superiori agli altri.

Possiamo, però, anche passare a volo d’uccello sulle nozioni, o accostandole con superficialità e sufficienza, o immagazzinandole come semplici dati da ricordare, magari per una singola occorrenza specifica, o lasciandole come mute parole incapaci di parlare al nostro spirito.

Moderare la conoscenza, secondo Tommaso, non significa mirare al ribasso, bensì combattere i rischi che abbiamo tentato di delineare poco prima.

Moderare la conoscenza potremmo dire che significhi ad un tempo identificare la materia di studio sulla quale concentrarsi per fare sì che essa entri nella nostra mente e nel nostro spirito, attraverso il tempo dedicato alla riflessione, all’approfondimento e anche alla fatica di soffermarsi sui concetti, in modo che spieghino le loro ragioni, il loro significato più profondo, la connessione con la realtà e aprano l’orizzonte al *Tutto*.

Studiare con virtù, infatti, permette di comprendere come tutto risuoni in un’unica armonia, tutto si richiami e si rimandi e - soprattutto - che ogni sapienza, come afferma la Scrittura, dà voce al suo Creatore. In tale direzione, dunque, secondo la logica del Nostro Dottore, lo studio è inevitabilmente legato a due virtù essenziali: la fede e l’umiltà. La fede dal momento che lo studio insegna a riconoscere il senso unitario di ciò che si sperimenta, a ricondurre ogni cosa a quel punto di riferimento che a tutto sa dare luce, in una parola, all’unificazione interiore attorno all’Unico Signore che muove ogni sapere e chiama a Sè ogni sapienza.

L’umiltà in quanto più si ha la grazia di accostare la scienza, più ci si ritrova piccoli e desiderosi di giungere a quella contemplazione che supera ogni conoscenza e nella quale il senso unico del *Tutto* si fa chiaro. Contemplazione che, però, può essere soltanto donata. Contemplazione della quale la ricerca umana è anelito mai saziato.

In un suo piacevole scritto sull’opera d’arte, Romano Guardini spende un capitolo proprio sul tema della totalità dell’esistenza. Scrive: «Un’autentica opera d’arte non è come qualsiasi fenomeno immediatamente percepito, una semplice porzione di ciò che esiste, ma è una totalità.(...) (In essa) diventa percepibile quanto sta ben al di là dell’oggetto rappresentato, ossia la totalità dell’esistenza in generale. Questa totalità non si dà mai immediatamente ai miei occhi. Io stesso del resto sono solo una minima parte di un contesto incommensurabile; così è ogni oggetto che incontro; e la mia vita è pur sempre una relazione di un frammento a un altro frammento. Qui, però, nel processo della formazione artistica, avviene qualcosa di peculiare: quell’unità che promana dalla cosa percepita in quel momento e dall’uomo che la percepisce ha potere di sollecitazione. Attorno a essa si raccoglie la totalità dell’esistenza: l’insieme delle cose, la natura, e l’insieme della vita umana, la storia, ambedue vitali in un tutt’uno».

In maniera simile mi sembra possa accadere attraverso uno studio virtuoso: come in un’opera d’arte, le varie note si uniscono: parlano alla vita dell’uomo, parlano della vita dell’uomo e rimandano oltre: a Colui che tutto muove e che ispira ogni sapienza.

Per giungere a tale fine, tuttavia, è necessario partire dai piccoli passi di un metodo, di una costanza, di un rigore e di una disciplina che chiedono tempo, pazienza e anche un po’ di sacrificio (parole fuori moda!). Ben sapendo, però, che sono le radici di un albero che può spingere le sue fronde fino al Cielo. Concludo con una considerazione tratta dall’articolo citato all’inizio: «Da questa prospettiva ne scaturisce una spiritualità dello studio, con due aspetti. Il primo è la carità dello studio, per cui lo studio non può essere ricercato per se stesso ma deve sempre essere finalizzato ad un qualche bene del prossimo (*salus animarum*); il secondo è la ricerca di una continua osmosi tra preghiera e studio. È proprio la preghiera che tiene lontano l’uomo dai pericoli dello studio disordinato, e primo tra tutti quello della superbia. Quando lo studio è rettamente inteso, non è che un modo per incontrare il Signore, cioè una forma anch’esso di preghiera. Lo studio, soprattutto quello delle cose di Dio, ma anche ogni altro studio, alimenta la preghiera, gli dà sostanza, corposità; a sua volta, la preghiera aiuta lo studio a spiritualizzarsi, preservandolo dall’aridità».

3. Attualità del pensiero

Semplicemente, possiamo cogliere tre punti sintetici che ci aiutino a rispondere alla domanda: che cosa significa per me pensare la fede. Prima di addentrarsi nel pensiero teologico, credo sia

necessario adottare una esistenza, per così dire, teologica: significa, cioè, pensare in Dio la nostra vita. Di fronte ad una scelta, ad un'esperienza, alla vita stessa, possiamo tenere presenti queste tre domande "teologiche":

- Che cosa questa realtà dice di me? Come arricchisce la mia identità?
- Che cosa mi dice di Dio? Come qualifica il mio rapporto con Dio?
- Che cosa ho/abbiamo detto di Dio attraverso questa esperienza?